

Metropolis

Il «terrone»

«A Palermo non si è mai soli»

Aldo Baglio, nel trio è il «terrone», il meridionale vittima dei pregiudizi e delle trappole tese da Giovanni e Giacomo, che sono del Nord. Diplomatosi con Giovanni alla scuola di mimo del teatro Arsenale di Milano, ha iniziato a lavorare con lui in teatro nel periodo 79-80. Dall'87 approdano insieme allo Zelig, locale milanese che ha gestito l'eredità del Derby e, sotto la direzione artistica di Gino e Michele è anche diventato un luogo di passaggio per tutta la comicità milanese in viaggio verso il successo televisivo e (nei casi più fortunati) anche il trionfo cinematografico.

Aldo, tu notoriamente sei siciliano. Ma dove sei nato esattamente?

«Sono nato nella città di Palermo. E qual è secondo te il bello di essere nati a Palermo, oltre al fatto che la città è stupenda?»

«Il bello, a parte il clima e il mare, è che le famiglie si riuniscono per ogni festa, magari per giocare a carte. Le case non sono mai vuote: i parenti entrano e escono a ogni momento».

Il brutto qual è?

«La cosa brutta è che, se vuoi rimanere tranquillo, è difficile perché non sei mai solo. Certo, così ti capita di soffrire meno la solitudine che a Milano».

Perché, tu hai sofferto di solitudine quando sei arrivato a Milano?

«Molta gente a Milano la vedi sola. Quando abitavo col ballatoio vedevo delle vecchiette che i figli non andavano mai a trovare. Più che vederla, la solitudine l'ho vista».

E a Milano che cosa hai trovato di buono?

«La mia fine migliore l'ho fatta a Milano. Quanto a lavoro, Palermo offre poco. Non ci sono iniziative, oppure c'è qualcuno che le impedisce. C'è il pizzo e tutti gli altri problemi, ma sono cose che succedono anche a Milano».

Che cosa avresti fatto, se fossi restato in Sicilia?

«Mah! In Sicilia o ti inventi un lavoro, o vai a Milano. Fare il comico a Palermo per me era impossibile. Veramente adesso c'è il duo «Chiamata urbana urgente» che è nato lì e lavora lì. Anche come comici fanno cose palermitane: giocano a carte e hanno un ritmo bellissimo. Li ammiro molto e li ho voluti conoscere».

Come si vive oggi a Palermo?

«Non lo so perché non ci sono mai tornato come persona che ci deve vivere. Ci sono tornato come ospite. Penso che i giovani avranno i loro locali, i loro spazi. Io ho molta nostalgia, ma in realtà Palermo non la conosco».

È molto poetica la nostalgia di un luogo sconosciuto.

«Nostalgia sì, perché mi ricordo di quando da piccolo andavo in vacanza da mia zia. In venti in macchina per andare al mare: una felicità che non ho mai più vissuta. Ricordo quella casa col giardinetto dove giocavamo noi bambini come se fosse il luogo più armonioso al mondo. E invece era la zona più brutta di Palermo».

Ma ormai vivi a Milano da tanti anni. Qualcosa ti piacerà, anche di questa città?

«Mi piacciono le opportunità che dà a qualsiasi persona che abbia un minimo di interessi. È una città che ti apre tutti i portoni, dove puoi trovare quello che vuoi in fatto di arte, cinema, teatro, computer. Tutte le novità ci sono e, per esempio, ci sono cinque, forse dieci scuole di teatro. Però chi non ha interessi e vuole solo compagnia, magari si ritrova solo. È una città vigliacca: ti offre tutto e ti prende anche tutto».

Aldo, Giovanni e Giacomo con Marina Massironi in «Tel chi el telùn»



Comici

Tra Nord e Sud, tra case e cascine, le peripezie e le opinioni di tre italiani che hanno avuto fortuna e che si raccontano in uno spettacolo che va ora in tv

Aldo, Giovanni e Giacomo: il Belpaese sotto il «telùn»

MARIA NOVELLA OPPO

Il cittadino

«Viva il bauscia innamorato delle parole»

Giovanni Storti: due baffetti da spavento e una faccia scavata per interpretare nel trio la parte del «cattivo», o meglio del nevrotico metropolitano che riesce a imporre agli altri i suoi tic, i suoi pregiudizi e i suoi ritmi meneghini. Carattere dominante, almeno sulla scena, e fisico acrobatico fanno di lui il centro di gravità permanente tra il «terrone» Aldo e il provinciale Giacomo. Con Aldo ha cominciato a recitare dopo aver frequentato la scuola di mimo. Da solo ha insegnato

acrobazia teatrale alla Civica scuola d'arte drammatica di Milano.

Giovanni, dove sei nato esattamente?

«Sono nato a Milano, per la precisione in zona Porta Romana».

Caspita. Forse sei l'unico milanese al cento per cento rimasto. Allora dimmi: qual è secondo te il bello di Milano?

«Eh... è difficile trovare il bello a Milano. Non so, forse quello che piace a me è il continuo movimento di persone e di cose che si investono e cadono, cambiano e si spostano. Ma soprattutto mi piace, della Milano di un certo periodo, la bausceria».

È una specialità meneghina che non è facile da capire per i non milanesi. Prova a spiegare: chi è secondo te il «bauscia» più «bauscia» che ci sia?

«È facile: è il mio amico Raoul Cremona (il mago Oronzo, ndr), che per questo è il mio idolo. Sentito in lui anche il mio papà spirituale. Lui è l'esagerazione allo stato puro, la capacità di trovare, anche nell'argomentazione più stupida, una filosofia».

Il bauscia allora è un filosofo?

«No. Il bauscia è prima di tutto un innamorato della parola. Uno che ama attaccare discorso con chiunque e da qualsiasi cosa è capace di trarre una teoria».

Io, nella mia ingenuità, pensavo che il bauscia più bauscia del mondo fosse Silvio Berlusconi.

«Nooo... perché lì c'è sotto uno scopo. Il bauscia lo fa per divertimento e per sport. L'imbonitore è un'altra cosa».

Ora sei stato chiarissimo. Invece, tornando a Milano, qual è il luogo che ti piace più di tutti gli altri in città?

«Mi piace molto la zona attorno al Castello Sforzesco e le vie vicino all'Arena. E poi mi piacciono tutti quei portoni nei quali entri e scopri inaspettatamente cortili immensi e nascosti».

È la cosiddetta Milano segreta, difficile da conoscere.

«Sì, la città segreta che ha perfino giardini pensili esagerati sopra le case. Poi, certo, ci sono anche mille problemi...».

Quelli sono forse più noti. Ma a te che cosa dispiace soprattutto di Milano?

«Quello che non sopporto è che si cintono i parchi, si facciano cagare i cani per strada e altre cose del genere che mi fanno proprio incazzare. Se un posto lo fai vivere, si popola, se lo chiudi con le cancellate, è l'inizio della fine».

La giunta Albertini è arrivata al massimo: chiudere con le cancellate addirittura una piazza, quella attorno a San Lorenzo. Una piazza, che è il luogo per eccellenza della circolazione e dell'incontro.

«Io sono per animarle, le piazze. Se si vuole strapparle ai traffici loschi, si riempiono di spettacoli, di bancarelle e di gente».

Albertini ha agito su certi stati d'animo della città, sulle sue paure. Tu che cosa ti senti di dire ai tuoi concittadini e alla giunta?

«Io dico: spendete i soldi, abbellite i parchi e riutilizzate le aree dismesse».

Ma, se non avessi fatto il comico, che cosa avresti fatto?

«Sicuramente avrei fatto il giardiniere».

Il provinciale

«Sono ancora un ragazzo di campagna»

Giacomo Poretti, detto Sugar, prima di calcare le tavole del palcoscenico ha conseguito molti diplomi e fatto, in maniera non occasionale, molti mestieri seri. Per esempio è stato capo infermiere per dieci anni. Ha iniziato come comico solista, poi si è unito a Marina Massironi nel duo «Hansel e Strudel» e infine è diventato il «terzo incomodo» tra Aldo Baglio e Giovanni Storti, che avevano frequentato insieme la scuola di mimo del Teatro Arsenale di Milano e lavoravano già come duo. In trio invece hanno partecipato agli show televisivi «Su la testa» e «Cielito lindo», prima di approdare a «Mai dire gol», che li ha lanciati in modo definitivo verso la fama nazionale e il botteghino cinematografico.

Giacomo, tu sulla scena sei il «nordista» alleato spesso di Giovanni contro il «terrone» Aldo. Ma dove sei nato precisamente?

«Sono nato in una località che si chiama Villa Cortese, un paesino a 28 chilometri da Legnano: 6000 abitanti in tutto. Sono nato lì e sono ancora molto affezionato al luogo. Forse perché dovunque passi l'infanzia, ti affezioni. Anche se nasci in una favola, qualcosa da amare la trovi sempre. Quella poi non era certo una favola, ma un paesino molto piccolo, dove c'erano solo cascinali circondati da boschi e campi. Ho passato l'infanzia a giocare nei boschi».

Oggi sarai il personaggio più famoso nato a Villa Cortese. Chissà quante feste, quando ci tornerai.

«Ma, sai, dall'adolescenza io e i miei amici abbiamo cominciato a spostarci avventurosamente verso le metropoli, che per noi era Legnano. E, da Legnano, ancora 28 chilometri e sono arrivato a Milano, la città vera. A Villa Cortese ci vado solo per i genitori e tutte le volte che ci vado, tra tutti quei cascinali, vedo una casa sababattuta ed è una finta al cuore».

Insomma, sei rimasto un ragazzo di campagna.

«Sì, sono un ragazzo di campagna e avevo un destino campagnolo. Ho avuto la fortuna di frequentare le scuole medie nel paesino. Era una scuola privata gratuita, istituita, pensa, dal latifondista del luogo che alla sua maniera paternalista voleva assicurarsi la mano d'opera. I migliori delle elementari avevano diritto di frequentarla: eravamo 35 alunni. All'interno del programma dovevamo fare 14 ore alla settimana di agraria. Facevamo teoria e pratica su un appezzamento di terreno. Coltivavamo una striscia larga un metro e lunga 25 metri. Preparavamo il terreno a strati: sabbia, ghiaia e fascine. Era straordinario. Nella mia classe abbiamo costruito una «spargerina».

Cioè una coltivazione di asparagi? Una cosa bellissima: magari ci fosse un orto in ogni scuola! Insomma tu, se non avessi fatto il comico, saresti diventato cittadino.

«In realtà no, perché allora tutte le famiglie spingevano a mandare i figli in fabbrica. C'era la Franco Tosi in zona e altre industrie metalmeccaniche. Anch'io, infatti, ho iniziato a lavorare in fabbrica, ma poi sono passato all'ospedale».

Quando hai incontrato il teatro?

«Il teatro l'ho incontrato a Busto Arsizio, nell'84. Ho frequentato una scuola per due anni e mi sono licenziato dall'ospedale».

Mi sembra inutile, visto il clamoroso successo che avete avuto, domandarti adesso se hai dei rimpianti. Ma chissà...

«No, rimpianti no, comunque è stato un decennio molto bello, quello dell'ospedale. Se avessi fatto le superiori, avrei cercato di diventare medico».

Stella stellina il Natale si avvicina

GABRIELE CONTARDI

Anche se magari ci si ostina (non per snobismo, ma per noia) a non sentirsi coinvolti più di tanto da questa specie di planetario conto alla rovescia (altro che Cape Canaveral) che ci sta conducendo dritti dritti nel Duemila, difficilmente ci si può sottrarre al diluvio di informazioni che illumina ogni minimo dettaglio dell'ormai prossimo passaggio di data. Perfino i più distratti e disinteressati hanno finito, loro malgrado, per sapere parecchie cose sulla svolta epocale. Innanzitutto che non è vera. Professori di matematica, o comunque persone che sanno far di conto, ci hanno spiegato con argomenti convincenti che per festeggiare il nuovo millennio bisognerà portare pazienza e aspettare ancora un anno. D'altra parte sembra che nemmeno questo sia esatto, perché esperti in datazione ci assicurano invece che nel nuovo millennio ci siamo già da qualche tempo. Sappiamo inoltre, in ordine sparso, quali saranno le nuove millenarie tendenze dell'arte, della moda, della cucina, della musica, della seduzione, dell'arredamento, del tempo libero e, via via, di ogni altra attività umana. Conosciamo anche tutti i rischi del millennium bug, i dispositivi messi in atto per evitarli (tra cui quello di incrociare le dita allo scocciare della mezzanotte) e, cosa fondamentale, siamo stati informati con grande abbondanza di particolari su come i

vip festeggeranno l'ultimo dell'anno: parecchi alcuni di loro, i più esagerati, viaggiando col boeing tra Sydney e Honolulu come novelli Phileas Fogg ne «Il giro del mondo in 30 giorni», ne festeggeranno addirittura due. L'elenco potrebbe continuare a lungo e d'altronde, per quanto si possa essere cinici, bisogna pur ammettere che non capita tutti i giorni di superare la soglia del Duemila. Ognuno si sarà fatto qualche fantasia in proposito e magari, in anni passati, ragionando sull'età che avrebbe avuto, si sarà chiesto se ci sarebbe arrivato e come sarebbe stato il paesaggio attorno a sé. Con ogni probabilità, visto che l'immaginazione ha gambe molto lunghe, avrà ipotizzato scenari da fantascienza e, per quanto riguarda l'ultima notte dell'anno, avrà fantasticato città piene di meravigliosi addobbi e di stupende luci, tante sfavillanti Las Vegas (a proposito, pare che in quella vera ci sia gente disposta a pagare mezzo miliardo per partecipare al veglione più prestigioso) pronte ad accogliere il Duemila con abiti fastosi.

Ora che quasi ci siamo, ci si ritrova ad accordare la fantasia con la realtà. Operazione sempre complessa, ma in questo caso davvero disperata. Almeno per chi abita a Milano. Andando in giro per le strade si prova una stretta al cuore. La luminarie natalizie, che naturalmente decoreranno la città anche la notte

del 31 dicembre, sono tristemente identiche a quelle degli anni passati. Presenti solo nelle vie di forte interesse commerciale (per la grandissima parte della città non c'è assolutamente niente), hanno l'aria malinconica e dimessa, da circhi sull'orlo del fallimento e luna park di provincia, di sempre. Stelle comete, stelline, sfere e poi ancora sfere, stelline, stelle comete... le solite viete raffigurazioni formate dal consueto intreccio di tubicini al neon e lampadine che accompagnavano i Natali e i Capodanni della nostra ormai lontanissima infanzia e che, se la memoria non ci inganna, non ci sembravano gran che nemmeno allora.

Unici richiami al tanto strombazzato cambio di millennio, qualche rara scritta luminosa che recita un originalissimo «Auguri 2000». E i fiumi di luce che avevamo sognato, le rutilanti e avveniristiche luminarie che avrebbero dovuto vestire la nostra ipotetica Milano del futuro, i grandi bagliori che con l'immaginazione avevamo sparpagliato generosamente in tutte le strade, perfino in quelle più buie, bistrattate e periferiche? Tutte le case che avevamo fantasticato, insomma, che fine hanno fatto? Certo, avendo la possibilità di si può sempre consolare andando a New York o a Las Vegas o saltellando da un fuso orario all'altro a velocità supersonica.

